

Carlo Sini (in dibattito con Emilio Renzi)

L'attualità del pensiero di Enzo Paci. In riferimento al libro su Paci scritto da Carlo Sini

Emilio Renzi: Nel libro che hai pubblicato su Paci dici che, scrivendolo, ti sei reso conto di quante cose tu debba a Paci, quasi tu non avessi scoperto nulla. Ritengo che questo sia estremamente generoso da parte tua, ma ora vediamo più da vicino Paci. Quando apparve *Funzione delle scienze e significato dell'uomo* nel 1963, dedicato in larga parte al rapporto tra Husserl e Marx, vi fu chi osservò che in più punti cruciali, ad esempio tra "estraneazione" e "alienazione", quel che in realtà era avvenuto non era nient'altro che una sorta di slittamento lessicale, il che era una debolezza. Fu un punto dei punti più controversi ed illustri colleghi come Remo Cantoni, Giulio Preti e Norberto Bobbio non erano per niente d'accordo. Cosa ne pensi a tanti anni di distanza, puoi chiarire questo punto?

Carlo Sini: Si tratta di un punto già molto discusso allora, per esempio dalla scuola di Roma di Galvano Della Volpe che lo rifiutò seccamente. Ora c'è una cosa che vorrei dire chiaramente, soprattutto ai giovani qui presenti. Attenzione: la domanda che cosa è attuale di un filosofo non ha nessun senso. Noi possiamo chiederci qual è il rapporto culturale con la filosofia del suo tempo, gli effetti che ha avuto, le mode che ha innescato, gli oblii che l'hanno accompagnato, e questo certamente è parte rilevante del lavoro filosofico, perché "il filosofo, come diceva Merleau-Ponty, sta in mezzo alla strada con tutti gli altri, cammina con gli altri"; "ma – aggiungeva- ha una posizione particolare, può sempre tradire, è un uomo sospetto". La faccenda è cominciata con Socrate, quando dice: "Ma sei sicuro che noi dobbiamo stare dalla parte dei nostri amici? E se è più buono il nemico?", e da lì comincia la questione della particolare posizione del filosofo, che da un lato è un uomo politico, sociale ecc. come tutti e svolge un lavoro che ha legami molto stretti con la sua storia, la sua società, e dall'altro quei legami impallidiscono, svaniscono, per cui se mi chiedete cosa c'è di attuale di Paci oggi io risponderei: "niente", perché quel mondo lì non c'è più, non c'è più quella editoria, quella università, non ci sono più quei giovani – ce ne sono altri ma non quelli -, non ci sono quei tempi che ci siamo trovati a vivere dopo la seconda guerra mondiale, era tutto diverso e quindi da questo punto di vista non ci sarebbe motivo di riprendere uno stile che adesso non sarebbe più attuale, ma questo si può dire di ogni filosofo. Quello che resta di un filosofo non è la sua vita, i suoi rapporti, che possono far parte della storia della cultura, ma quello che resta davvero della filosofia sono i problemi. Ovviamente i problemi si riciclano ogni volta in un ambiente nuovo, in una tradizione nuova, ma i problemi non sono nuovi, lo sono relativamente, sono la ragione per cui noi non smettiamo di studiare Fichte, Pascal ecc. Naturalmente bisogna avere della filosofia una opinione che può non essere condivisa e che io lascerei suggerire dal vecchio Kant, il quale scrive nella Appendice della *Critica della ragion pura*: "Attenzione, la filosofia è qualcosa che non si insegna e non si impara, da cui l'assurdità dei dipartimenti della filosofia, a meno che non parliamo della storia della filosofia, ma la filosofia non la si può insegnare, e aggiungerei che certamente c'è la fisica, c'è la chimica, discipline che hanno contesti nei quali ci si può riconoscere, ma noi filosofi non abbiamo contesti nei quali ci si può riconoscere, gli altri non fanno la stessa cosa che faccio io. Quindi non si tratta né di insegnare né di imparare la filosofia, non è una disciplina. In realtà, si tratta di

imparare a filosofare, cioè di apprendere l'esercizio, e come accade per ogni esercizio, c'è bisogno di modelli, di maestri, di esperti che dicano: "Guarda. Io ho fatto così!", così come per Wittgenstein che dice: "Guarda che per questa strada ci sono già andato, non ci andare perché non ci trovi niente", ma Popper ci è andato lo stesso e non ha trovato niente. Allora, quando parliamo di Paci, ci sono due punti nel mio libretto che vorrei proporre a coloro che mi chiedono cosa è attuale di lui. A questi direi: "Di questo che ne pensi" – e l'invito quindi è a pensare – e poi: "Credi che informandoti di qua e di là hai affrontato la filosofia? Ti sei chiarito questo problema? Anche Paci lo aveva ritrovato..." Ecco, sono due punti rispetto ai quali non si può fare un esercizio di storia della cultura, come su Agostino e Tommaso (anche se vanno benissimo come esercizio di pensiero, cioè possono essere indagati per vedere come questo problema era indagato nelle loro carte, cioè vedere "come se lo ponevano", ecco. Prendiamo questi due spunti: uno è relativo al concetto di esistenza, si sa che Paci è stato uno dei primi cultori dell'esistenzialismo, preceduto solo da Nicola Abbagnano nel 1939. Ma voi pensate che l'esistenza sia problema, che come titolo di giornale non fa più 'audience' come roba passata. Ma credete di aver una idea di quale fosse il problema dell'esistenzialismo e quale fosse il problema dell'esistenza? Penso proprio di no se riguarda dei giovani, perché non insegnano più la filosofia così, non vi mettono di fronte al problema dicendo: "Questo è un problema enorme e io per primo non so come metterlo, però possiamo provarci!". Il secondo punto è relativo alla logica formale e alla ontologia formale. A me interessa solo questo. Certo, mi interessa la storia della cultura, la storia della letteratura, ma questo non è filosofia se non hai fatto un passo nell'esercizio del pensare su che cosa è questa 'cosa' e se comprendo 'che cosa è', comprendo anche che cosa non mi funziona. Ma non è una cosa che non funziona perché è vecchia, in quanto un carattere della filosofia è che essa non invecchia, ed è la ragione per cui è difficile dialogare con uno scienziato. Mi ricordo di un convegno di cosmologia a Venezia, con una giornata dedicata al dialogo tra cosmologi e filosofi, ed erano stupefatti che citassimo Platone, Aristotele, Agostino, e non capivano quando illustravamo che certe cose che loro affrontavano con Aristotele si comprendevano meglio, e si capiva anche perché erano arrivati lì, perché erano di fronte a questo problema. Così ho dato un po' di veleno alla risposta.

Emilio Renzi: Se è così, e se si considerano le pagine che hai dedicato alla nascita e al "fallimento" di aut aut, e le pagine su che cosa è l'università oggi, allora perché siamo qui? Perché un editore commerciale che alla fine deve far quadrare i conti e ricavare più di quanto ha speso, ti ha chiesto di fare un libro su Paci? Perché tu hai scritto 40 libri? E hai intenzione di continuare? Noi qui ci soffermiamo ancora su Paci, rispetto agli altri colleghi e amici della Scuola di Milano?

Carlo Sini: Tu sai bene com'è stata la editoria un tempo, faccio l'esempio negli anni '70 la collana de Il Saggiatore che ha cambiato il volto della cultura italiana, accogliendo testi ignorati dalla cultura fascista, portando Thomas Mann, Levi-Strauss, Althusser, con Alberto Mondadori, anche se poi lui aveva le mani bucate e disperse molti soldi di quelli che aveva, ma allora allestì una specie di corte rinascimentale, con una serie di grandi intellettuali di alto valore, fu un momento eccezionale che oggi non esiste più, e questa è una constatazione. Ora, nessuno mi ha chiesto un libro su Paci e la cosa è andata così: ero a un convegno con Massimo Recalcati e lui mi disse: Ho in mente di fare una collana di libri da Feltrinelli intitolata "Eredi". Tu me mi faresti il primo volume sul tuo maestro, reale e ideale? Chi faresti? Io risposi: Enzo Paci. Così è nato il tutto e sia chiaro che nessun editore oggi pubblicherebbe un libro scientifico su Paci e la mia è una testimonianza, è una storia, interessante perché racconta una storia che molte persone non conoscono. Altrimenti un editore pubblica solo dopo averti chiesto se hai delle sovvenzioni: il mondo editoriale di oggi è fatto così e si insegna una filosofia "sparpagliata" all'Università, per cui ad esempio hanno tolto Filosofia teoretica a Scienze della formazione, con la stravagante motivazione che è un corso specialistico (... !) In questa situazione dobbiamo trovare delle nuove vie, ora se c'è qualcosa di importante da prendere dall'uomo Paci è che lui ha cambiato effettivamente l'Università, nel bene e nel male, nel tempo degli inizi

della Università di massa. Dobbiamo pensare a una rinascita, tocca all'uomo, anzi al filosofo che è un uomo particolare, in quanto pone domande che danno fastidio, ma è così ed è in base ad una tradizione di 2500 anni, più antica del cristianesimo e non è morta, ma non lo è se sappiamo che cosa sono i libri di filosofia, perché essi non sono frutto di una operazione tecnica e non sono neanche del tutto assimilabili alla rivoluzione della stampa. Ecco le domande serie su che cosa significa lavorare in gruppo, che cosa e come si produce, e a chi lo si manda. Allora se si fa un libro serio, si può rifiutare di proporlo a una serie di editori di un certo tipo.

Emilio Renzi: Faccio un apparente passo indietro per tornare a questo nodo per cui la filosofia è sempre sul punto di morire però non muore. Tu arrivi a Milano nel 1976 e decidi di fare il corso su Nietzsche, ovvero un argomento, sentito il quale tutto il resto della facoltà deve aver fatto un salto sulla sedia. Tu eri nella situazione di seguire Paci, ma di metterti anche nella disposizione di leggere altri autori, che lui conosceva ma che non erano nelle sue corde, cioè Nietzsche, Mead, Pearce - infatti hai scritto un libro sul pragmatismo americano - e Foucault, i francesi della generazione successiva a Sartre e Merleau-Ponty Paci li ha sostanzialmente ignorati), ma alla fine perché hai scelto Nietzsche? E per concludere questa domanda, quale la differenza tra il tuo Nietzsche ed il Nietzsche di Paci?

Carlo Sini: Certo era provocatorio parlare di Nietzsche nella culla della estrema, però avevo gli studenti in corridoio. A Nietzsche si affiancava Foucault ed era una certa presa di distanza dal soggetto fenomenologico, ma soprattutto dall'idea che fenomenologia e marxismo fossero sufficienti a descrivere la crisi di civiltà dell'Occidente, e fossero un ponte per uscire dalla crisi del capitalismo e per realizzare una nuova struttura di società, una nuova comunità umana. Mi parve di capire attraverso questi autori e anche attraverso un certo Heidegger, che per qualche anno ho frequentato, che le radici dell'alienazione dell'Occidente, come l'avrebbe detto Paci, erano ferite più antiche, profonde e sostanzialmente inavvertite, e quindi che fosse necessario mettere in questione l'intero arco della nostra cultura. Prima di venire a Milano l'ultimo corso che feci a l'Aquila era sulla interpretazione nietzscheana del mondo greco, che poi vuol dire l'interpretazione nietzscheana dell'occidente sia laico sia cristiano, come un luogo nel quale era accaduto qualcosa di fondamentale di cui noi eravamo ancora la propaggine e l'esito e non avremmo mai potuto metterci sopra gli occhi in maniera criticamente efficace se non avessimo ricostruito questa vicenda delle origini. E' lì che ho scoperto l'importanza della scrittura alfabetica e il salto tra cultura orale e cultura scritta e quindi all'interno di questa ottica tutta la polemica marxiana e poi paciana nei confronti del capitalismo finiva per essere una propaggine del capitalismo e coll'essere coinvolta nello stesso intellettualismo, nelle stesse categorie. Di grande aiuto mi è stato Antonin Artaud, che queste cose le aveva capite - e lui era nietzscheano a suo modo -, cioè la capacità di dire che non esiste solo la cultura occidentale e di andare alle sue radici e non sarà semplicemente socializzando il capitale che noi risolviamo i nostri problemi di umanità, di società. Paci non ne era contento. E il Nietzsche presentato da Paci è un Nietzsche senza vita, irrazionalista, kiekegaardiano, ma io sono con Heidegger che dice che Nietzsche è rigoroso quanto Aristotele, è un'altra lettura quella che io ho fatto.

Emilio Renzi: Un'ultima domanda. Tu hai scritto una enciclopedia, in un senso molto lato del termine, cioè dei libri che stanno tra loro sotto il titolo generale di "enciclopedia" e Paci, *Idee per una enciclopedia fenomenologica* (1973). Che cosa c'era al fondo di questa idea di Paci, ed è vero che è un libro composito di libri precedenti, eppure è un libro che sta a sé, viene fuori l'idea di saperi del mondo che confluiscono in una visione complessiva. Ora quanto il tuo lavoro enciclopedico è in rapporto con quello di Paci?

Carlo Sini: La parte di Paci più valorizzata e con buone ragioni è quella del relazionismo, ed è la sua fase più ricca. Ora il relazionismo è alla base dello spirito con il quale è stata fondata aut aut, un tipo di rivista che non era mai esistita prima. La rivista c'è ancora, ma non c'è più quell'idea. Ci voleva l'energia di Paci in questo lavoro incredibile, perché la rivista era bimestrale. Vi era l'idea che tutte le discipline umane, tutte le sapienze, le culture umane avessero qualcosa di comune e che ognuna e tutte partivano dalla vita, dall'esistenza e che la filosofia fosse il sale vivificatore di questo terreno comune, una vita che generava questi interessi che tendeva a tenere dentro di sé, pur lasciandoli andare per la propria strada, come è giusto che sia: l'idea di una cultura con una radice unitaria, un fondamento di senso e una comunità di lavoro. Una idea grandiosa, che in parte Paci è riuscito a realizzare e che è completamente scomparsa, oggi siamo all'opposto, alla specializzazione estrema, come diceva Whitehead, alle "teste d'uovo dalle vedute ristrette", riferendosi agli scienziati, e lui era uno scienziato e siamo arrivati al punto che non c'è più neppure il dialogo, non c'è più neppure dialogo tra di loro. La mia visione della enciclopedia è di prendere sul serio l'idea che i saperi nascono dalle pratiche comuni, storiche, della vita e cercare di dimostrare che questo è vero in scienze particolari come la metafisica, la psicologia, la scienza politica, la cosmologia, in cui si vede che le categorie che poi si specializzano non lo fanno sulla base di una soggettività, ma di una intersoggettività, di lavoro comunitario, in base al quale si costruiscono delle oggettività entro le quali si può andare a lavorare. Ma il senso di questa oggettività non è la superstizione naturalistica come dicevano Paci e Husserl. Ora, io rispetto il lavoro dei neurobiologi, solo che non puoi sentirti dire che ci sono dei neuroni che presiedono il linguaggio, ma con questa interrogazione "hai detto che siamo seduti sopra il linguaggio, hai detto questo? Il che non significa che non sia importante il lavoro che tu fai, ma non hai la benché minima idea del senso del lavoro che tu stai facendo". Ora l'enciclopedia si pone come fondazione di senso delle operazioni delle varie scienze e questo è un lavoro che, se non lo facciamo, c'è una dissennata dispersione delle culture, delle competenze, per cui gli economisti vanno da una parte, i chimici dall'altra, i neurologi da un'altra parte ancora e quello che costituisce il fatto centrale che terrebbe insieme la politica della società è semplicemente la formazione del consenso dei media, ma questo è un disastro politico, che non si può accettare. Mi diceva un semiologo dei suoi colleghi e allievi durante la guerra delle Falkland, discutevamo vivacemente e c'erano anche dei premi Nobel, ma ragionavano come bambini; ma è ovvio, pensate come si sono formati! Per esempio sulla crisi greca, nessuno sa assolutamente come stanno le cose, perché non si sanno e se voi chiedete a un fisico o a un matematico cosa ne pensa, è come parlare con un tramviere, con tutto il rispetto per il tramviere, che è informato nello stesso modo e non può che essere informato nello stesso modo, purtroppo. Salvo che, non avendo mai studiato una scienza critica del nostro tempo, non ha nemmeno il sospetto che lo stanno prendendo in giro e che le cose non stanno affatto così come le dicono. E' un problema politico, non è un problema teorico, è che non c'è una formazione e con la informazione che possiede mezzi straordinari c'è inevitabilmente una disinformazione, che sono la stessa cosa. Bisogna sempre ricordarsi la difesa del Senato romano quando dovette accettare l'accesso di un tribuno della plebe con diritto di veto voluto dal popolo per bloccare le leggi contro di esso, allora i senatori si riunirono e dissero: "Ma perché uno solo, facciamone cinque, così su cinque ogni volta uno che mette il veto al veto lo troviamo!".

DIBATTITO

Gabriele Scaramuzza: Mi ha deluso nel leggere i tuoi libri non aver trovato praticamente mai riferimenti alla musica. Ora nel tuo libro su Paci me lo aspettavo, dato che invidio di te l'essere un musicista vero. Invece nei tuoi rapporti con Paci non compare mai questo argomento. E' come se tu avessi posto un veto a te stesso a parlare di musica, forse perché la suonavi e ti bastava quello.

Carlo Sini: Due cose su Paci e la musica. La prima del suo incontro a Venezia con Stravinskij e lui diceva: Bisogna sentire Stravinskij che canta Ciaikowskij. La seconda è che una volta andai a casa sua e c'era un disco di Wagner a tutto volume. Io cominciai a suonare il campanello, poi capii che dovevo aspettare che finisse. Invece una eccezione mia al riguardo si trova nella rivista on-line "Noema", dove vi sono due o tre interventi sul rapporto tra musica diciamo giovanile e musica classica, ovvero sul problema sociale della musica.

Dario Sacchi: Ripensando al discorso sul corso su Nietzsche del 1976, che aveva il senso di una presa di distanza dal soggetto fenomenologico, mi piacerebbe sapere se tra la posizione di Paci e il cosiddetto decostruzionismo che ha preso piede in seguito si può vedere un rapporto di continuità oppure c'è un puro e semplice antagonismo? Se valesse questa seconda ipotesi, questo potrebbe essere il motivo per cui oggi Paci non è più attuale, al di là del venir meno di un certo clima culturale. Ma, a prescindere da ciò e volendo considerare il suo messaggio filosofico, l'impressione è che il compito principale fosse stabilire un primato della soggettività in un mondo in cui le minacce di reificazione e di alienazione erano fortissime. Il primato del soggetto con Derrida e Foucault è diventato uno dei grandi miti da demolire della nostra civiltà. Paci può aiutarci in questo senso, o prevalgono quelli che lo vedono ormai compiutamente superato?

Carlo Sini: Quello che lei ha detto sta bene in un manuale della filosofia, ma la sua caratteristica è di non essere assolutamente vero. Ma veniamo alla questione: innanzitutto stabilire che cosa è il soggetto in Paci è un lavoro per cui non ci basta qualche anno, non si risolve dicendo "c'è un primato della soggettività". Ma quale primato della soggettività? Se prendiamo in esame le centinaia di pagine dedicate da Paci a Husserl, cominciamo con il dire che, primo, non è il soggetto idealistico di Fichte, secondo, non è il soggetto trascendentale di Kant, terzo, non è il soggetto cartesiano, che anzi lui critica, è il soggetto-corpo, è il soggetto-mondo, per cui poi lo si riduce ad una sequenza per cui prima viene lui, poi viene Derrida, ora Derrida ha passato una vita a studiare come risolvere il problema del precategoriale husserliano a cominciare dalla *Krisis*, cioè cosa significa quando io trasmetto l'operazione geometrica e la metto per iscritto, come sta la scrittura con la voce, ma sono gli stessi problemi che abbiamo in una declinazione nuova. Ma il problema è sempre quello fondamentale, ovvero: "Che cosa stai proprio dicendo e in base a che cosa lo dici?". Allora uno prende il principio dell'esistenza come a Paci gli si offriva nel suo tempo. Ora, che cosa vuol dire esistenza? Vuol dire che è un soggetto l'esistenza? Ma per Paci l'esistenza viene molto prima del soggetto, addirittura nelle sue letture di Kant dice: "Attenzione! c'è un soggetto anonimo che sta prima del soggetto anche in Kant – è Kant che scrive "lo penso, o meglio, esso pensa", "si pensa", "accade un pensiero", e il luogo vero che Paci ha studiato da par suo è lo schematismo trascendentale, cioè come si mettono insieme le categorie dell'intelletto e il molteplice sensibile, ma come descrive il punto di partenza? Quando Derrida elenca questo problema, un problema che c'è da Protagora in avanti, si rende conto di una cosa, della cosa nuova nell'ambito di questo problema, che il corpo dell'esistenza è bene o male sempre un corpo scritto, ma il suo problema è come quello di Paci, se si fossero incontrati e chiusi in una stanza per due giorni alla fine si sarebbero intesi come capitava a Paci con Ricoeur, con Sartre... Allora, in cosa consiste il gesto iniziale? Il gesto iniziale della filosofia chi lo fa? Non solo della filosofia, ma qualunque gesto, come quello che dice: "E' meglio andare a destra, perché a sinistra ci sono i dinosauri". Qualcuno

deve averlo detto, ma come accade che qualcuno l'abbia detto e che cosa dice quando lo dice, chi parla lì? Questo era da mettere in chiaro, questi erano i problemi, che poi lui cercasse di risolverli con "l'io anonimo fungente", comunque il problema resta quello che era prima, non è che l'ha risolto perché ha tolto il soggetto dalla sua presunzione idealistica, perché prende un testo come la *Critica della ragion pura* e dice quali soggetti valgono là e ha perfettamente ragione, il soggetto del "come si dice", l'altro dice "come è noto", un altro ancora "come ho dimostrato", ecco dove stanno questi soggetti, come la loro esistenza deve essere portata in evidenza, ma può essere portata in evidenza? Perché è evidente che portare in evidenza crea un altro soggetto che lo porta in evidenza, e questo è Althusser, lo strutturalismo era genialmente su questo terreno, allora si ha la consapevolezza che non è che Paci dicesse un'altra cosa, aveva più o meno quel problema lì, problema che ci portiamo dietro a partire dalla *Metafisica* di Aristotele, o forse addirittura dal *Parmenide* di Platone, e quando si comincia il trattato con la dialettica di opinioni vengono poste le opinioni dei più competenti ed allora noi diciamo che c'è una sostanza, ma si pone la domanda "Chi parla lì?", non c'è altro fondamento, come questa faglia della Rivoluzione Francese che ha creato l'uomo occidentale, l'uomo della Enciclopedia del sapere, non della profezia, non dell'interpretazione sacra, non del sacrificio. Allora il problema per me non è di dire, "Paci lo mettiamo lì e diciamo che aveva l'ossessione del soggetto", e poi Derrida e gli strutturalisti gli hanno fatto vedere altro, non è così, poi è chiaro che abbiamo tutti bisogno di scorciatoie, e sono orientamenti utili quelli dei manuali e delle storie della filosofia, poi però la verità è che uno si deve confrontare col testo, e portare e leggere pagine di Paci, e scommetto che si dirà, "Ma questo sarà Foucault", e lui mi diceva, "No, Foucault è un naturalista", e io gli rispondevo, "No professore, non è esattamente così", perché lui non aveva letto quegli autori, li aveva sentiti e li viveva come un attacco, quindi sono diversi i piani, tu sei il rappresentante di una certa cosa, poi viene fuori un'altra cosa e ti attaccano, ma invece bisogna lavorare insieme senza pregiudizi, proprio Paci che diceva che non bisogna avere pregiudizi, e lui ne aveva tantissimi in realtà, ed è difficile perché allora esisteva ancora la tradizione accademica, allora io, suo allievo, che mi mettevo a studiare Foucault, ero un "traditore", ma era un altro mondo, adesso non c'è più ed è un bene che non ci sia più, e noi possiamo mandare a quel paese le generalizzazioni, sapere che la cosa è complicata, e poi provare insieme a delimitare il campo, a lavorarci su.

Franco Sarcinelli: Pongo tre questioni in modo molto semplice e rapido, ma immagino che le risposte siano complesse: 1) hai esordito dicendo di due tematiche fondamentali per Paci, l'esistenza e la logica, ma sulla prima ti sei soffermato a lungo, sulla seconda no; 2) anche gli analitici parlano dell'esercizio del pensiero filosofico come lavoro dettagliato sui problemi, come sostieni anche tu, ma ho l'impressione che abbiate idee diverse su questo esercizio del pensiero; 3) ci puoi indicare, nel momento del diluvio universale massmediatico, quale "arca di Noé", o quali piccole "arche" ci possono permettere un rifugio per il futuro della filosofia? Ciò vale per i giovani, ma anche per tutti gli altri che si sforzano di non annegarci dentro.

Carlo Sini: Le prime due questioni sono collegate e rispondo a entrambe. Gli analitici lavorano sui problemi, ma la questione è che lo fanno tra di loro. Certo lo fanno con una loro tradizione, ma l'obiezione è: "Ma chi te l'ha detto che le cose si debbano prendere così", perché il problema è che si riferiscono al senso comune come fosse caduto dal cielo e l'operazione andasse bene a Pechino, a Nuova Dehli, ovunque, per cui "questo è l'uomo", ed è una visione molto americanizzata, una riduzione inaccettabile, ed è qui che non si trova la possibilità di incontrarci, e a questo proposito leggo una paginetta di Paci sulla logica, ed è la Prefazione alla traduzione della *Logica formale e trascendentale* di Husserl, eccola: "Una logica delle forme ideali di significato, costruita come qualcosa a sé stante, è altrettanto nulla filosoficamente quanto lo sono le scienze positive in generale, essa rinuncia a quella autenticità di fondo mediante cui potrebbe conseguire una auto-comprensione e un'auto-justificazione. Non ha perciò nessuna norma per aiutare le scienze positive a superare la loro positività. L'elemento non filosofico di questa non positività sta propriamente in

ciò, che discende a causa dalla loro incomprendimento delle loro stesse operazioni come risultato di una intenzionalità operante che resta per loro non tematica, non sono scienze positive in grado di chiarire il vero senso d'essere del loro campo e dei concetti che l'abbracciano, e perciò di dire in senso vero e ultimo quale senso ha l'essente di cui parlano, [una domanda a margine di Sini: ad esempio, cosa sono i buchi neri? Ora, questo non vuol dire che non ci sono, ma qual è l'operazione in base alla quale ha senso parlarne, è comprensibile che si imposti su essi una sperimentazione, ma non immaginiamo che c'è il mondo e noi fuori del mondo, idem per i buchi neri. ma se io dico che il mondo è fatto di buchi neri, come se io fossi fuori dal mondo, che senso ha questa frase, certamente avrà un senso ma tu non sai attraverso quali operazioni hai dato un senso a questa frase, per cui il suo vero senso ti sfugge completamente] e quali orizzonti di senso esso presuppone, orizzonti di cui le scienze non parlano e che tuttavia partecipano alla determinazione di un loro senso. In connessione con la dogmatica ingenuità di una logica formale che si presume autosufficiente, è l'ipotesi di una evidenza paga di sé. Una tale ingenuità di una teoria della conoscenza aggiunta dall'esterno, è sopraggiunta, quando la vera teoria del conoscere è il chiarimento del senso autentico dei concetti logici e della stessa logica." Dunque, la logica non serve a mostrare alle scienze qual è il senso della ricerca scientifica. Certo, il problema c'è e non è semplice, ma quando Bridgman, che era un genio, premio Nobel per la fisica, dice "La fisica è quello che fanno i fisici, e i concetti fisici sono nient'altro che il risultato delle loro operazioni", nessuno lo ha ascoltato abbastanza perché era molto problematico quello che diceva, e comunque non bastava, meno male che ha detto questo, ecco un fisico che ragiona, purtroppo egli non fa la domanda delle domande: "Ma come cominciano le operazioni dei fisici, da dove partiamo?". Quando noi leggiamo un saggio di Heidegger molto bello, nel quale dice: "Attenzione, non bisogna leggere la *Metafisica* di Aristotele come il fondamento della fisica, come sembrerebbe ovvio, non è così, è la fisica il fondamento della metafisica, perché nella fisica si pongono le grandi questioni della cultura occidentale (la potenza e l'atto, la determinazione e la indeterminazione, la materia e la forma), qui nascono i concetti fondamentali sulla base dei quali, cambiando la cinematica, Galileo lavora ancora, e così tutti gli altri, per cui dobbiamo guardare come nella tradizione occidentale il problema è capire come si muovono le cose. Come mettiamo insieme la misurazione dello scienziato con il fatto che questa misurazione è semplicemente di contribuire ai fatti. Si dice: "questo è il mondo della natura", "questo è la psicologia", è il mondo moderno che porta fino al completo risucchiamento di qualunque ente o fenomeno della natura all'interno della pura contabilità. Questo è positivismo, non è materialismo, con il quale cominciamo a toccare la terra, poi si tratta di vedere che cosa va inteso per terra. Ora, tornando a Paci, non diceva queste cose in questo modo, io le dico con altri termini, che mi vanno meglio. Come diceva Campanella, I filosofi rinascono dopo 3 giorni o dopo 3 secoli ed è vero, per cui quando rileggi Cartesio con occhio diverso dici, "quante cose aveva capito, aveva già in testa l'esperienza mentale", perché lo rileggi oggi e ci ritrovi il suo problema e ti accorgi che il suo problema è ancora il tuo. Questa è la forza della filosofia. Noi, dice Whitehead, non facciamo altro che scrivere note a margine dei Dialoghi di Platone, siamo sempre lì, ma questo non è un dramma, siamo nati lì ed è lì che dobbiamo cercare la domanda di senso della nostra vita e, come diceva Heidegger: "Se uno è antiplatonico è ancora platonico". Ora, le "arche di Noé" sono quelle che io chiamo il "foglio-mondo": quella capacità di creare un esercizio di struttura collettiva in cui ognuno si assume la sua responsabilità, che poi è la mia scrittura condivisa, patteggiata con gli altri, in modo da poter dire, "ecco, abbiamo fatto questa strada", non semplicemente abbiamo difeso queste cose, adesso le proseguo, e in quanto le proseguo le posso anche abbandonare, ma questa tecnica di lavoro filosofico è tutta da costruire. Noi siamo ancora al commento letterale, alle note a margine, abbiamo bisogno di una nuova struttura e di questo gli analitici intuiscono qualcosa, non si può continuare a commentare Schopenhauer, si rimane, come dice Nietzsche, alla cultura storica.

Andrea (studente): Mi ha interessato il suo discorso sulla scienza. C'è un collegamento con i filosofi analitici?

Carlo Sini: Gli analitici non sono uniformi tra loro, non sono tutti uguali, ma in generale essi camminano parallelamente alla scienza. Il loro problema è di portare il rigore nella scienza all'interno delle condizioni filosofiche. Direi che la cosa più utile da fare è avere un punto di vista esterno e prendere come riferimento Wittgenstein, che è un eccellente testimone di questo fenomeno in quanto li ha conosciuti e loro hanno pensato di avere in lui un compagno di cammino e lui poi si è sottratto. Wittgenstein ti dà degli strumenti per non cadere nell'ingenuità che pensa di poter trasferire il metodo sperimentale-matematico nella consapevolezza che le proposizioni della scienza sono come i cani dalmati, a cui getti sopra una cornice e dici "guarda questo sta qui" e lo metti in relazione con quello che sta là, e ti crei un ordine di questa operazione, ma il cane poi va da un'altra parte. Wittgenstein è di grande aiuto perché usa il loro linguaggio ma le illusioni di trasferire tutto nelle macchine è stata ormai abbandonata. Si possono fare cose meravigliose ma, come diceva una volta un cibernetico, "Ma una macchina, perché riesca veramente a parlare, ma..... Si può fare tutto, salvo che queste operazioni sono possibili entro certi contesti di senso, certe possibilità pratiche, condizioni sociali, politiche, economiche, morali ecc., le cose stanno dentro la macchina, ma poi non possono espandersi fuori, questo è il problema. Noi lo diciamo sulla base di una proposizione fondamentale e famosa di Leibniz, e poi di Schelling, Heidegger: Perché l'essente e non piuttosto il nulla?, che Spinoza non avrebbe mai condiviso perché a capo della domanda c'è già un essente. L'essente non è fuori, sarà Dio o il diavolo, in ogni caso è tutto dentro la proposizione. Fuori non c'è, fuori c'è la sostanza di Spinoza.

Andrea (studente): Lei ha usato la metafora del quadro, poi c'è quella della scala da buttare giù dopo l'uso.

Carlo Sini: Questa è una proposizione di Wittgenstein, che non aveva una gran cultura filosofica, ed è kantiana: se la filosofia è un esercizio, tu non puoi prendere le proposizioni della filosofia come proposizioni vere, ma come scalini per arrivare a una visione, poi la getti via, perché se tu prendi una qualsiasi proposizione del *Tractatus* e supponi che essa sia vera, vuol dire che tu pensi che questa proposizione è conforme al mondo e che tra questa proposizione e il mondo ci sia una distanza, una differenza, e poi non si sa, come una intermediazione che le rende adeguate. Ciò che egli mostra è che è impossibile, che ogni linguaggio è mondo e ogni mondo è linguaggio, e che le due cose sono il recto e il verso della stessa cosa. Allora è chiaro che tu hai bisogno di proposizioni, sono il cammino che tu fai, guai se ti affezioni a una sola di queste proposizioni, perché la verità è la ricerca di una vita. Paci parlava di "vita della verità" e quando io ho contrassegnato qualcosa con qualcos'altro ho fatto un passo, e per farne un altro devo trovare un altro qualcosa e via di questo passo. Ora di questa natura sono le proposizioni filosofiche, quelle scientifiche sono cumulative e va bene così, devo sapere come mi devo muovere, beninteso io tengo buone le proposizioni della scienza finché funzionano e a un certo punto non funzionano più, avvengono le grandi crisi, e quelle sono le soglie filosofiche della scienza. E' chiaro che la scienza è sperimentale, deve pertanto tornare all'esperienza comune, questa è la sua grandezza nella storia della umanità, deve usare il suo cammino per cui schiaccio il pulsante e si accende la luce, la scienza deve fare questo lavoro, che ha una sua limitazione in se stessa, e a un certo punto non basta più e si trovano nuove vie. La scienza prende in mano questo lavoro: organizza le operazioni che sono di utilità di tutti e sono confermate dalla esperienza di tutti. Ora, l'efficienza è una forma di verità, ma porta sempre al problema delle origini. Perché si sono messi insieme questi ominidi? ma che efficienza aveva la sepoltura dei morti?

Matteo Canevari: In un'altra occasione più divulgativa aveva detto che si tratta di portare avanti non solo la storia della filosofia, ma il mito della filosofia. In questa formulazione ci sono, a mio avviso, due aspetti.

C'è la figura di un uomo problematico e pratico, che da una parte legge libri e, dall'altra, cammina nel mondo. Ora le domande provengono da questa configurazione. Ci hanno detto che c'era l'aspetto del domandare e dell'interloquire per domandare, e per trovare domande che erano implicite e di cui ci possiamo riappropriare e in questo sta la qualità della filosofia. Ora, uno degli elementi attuali della disciplina è che non parla più con il suo mondo, non solo non parla ma non se ne occupa proprio più. Queste domande vengono fuori dalla tensione con il mondo. Quindi, non parlo con l'oggetto del mondo – vedi il telefonino-, ma con le domande del mondo.

Carlo Sini: Premesso che è evidente che parlando con un pubblico non mi permetterei mai di adottare modi di espressione così liberamente come sto facendo qui in un gruppo di amici, dove trovo una immediata disponibilità per capirci a vicenda. Sì, la filosofia si è molto professionalizzata, la questione seria è come parlare di problemi reali di tutti, non lasciandoli al sociologo, allo psicoanalista, cosa che molto spesso non soddisfa chi ha una cultura filosofica, senza scadere in un linguaggio banalizzante; questo è problematico per la filosofia che è una operazione aristocratica, nata per aristocratici; è sempre stata così ed è andato tutto bene finché la società era piramidale, e nessuno vorrebbe tornare a essa. In una società piramidale la filosofia va bene perché è la consigliera del principe, e parla a quei pochi che costituiscono l'opinione dominante, determinante. In una società democratica di massa il discorso aristocratico della filosofia diventa molto difficile, specialistico, per una piccola congrega di persone che si intendono solo fra di loro. E' chiaro che io ho ragione di dire che non si può parlare di Paci se non si sono lette almeno 2.500 pagine di lui, ma chi è che legge 2.500 pagine? E chi le riassume in maniera efficace? Questo è un grande problema che potrebbe portare anche alla morte della filosofia e immaginarne una trasformazione per cui la chiamiamo ancora filosofia, ma cambia radicalmente, è possibile, essendo nata in ambiente aristocratico per pochissime persone e per pochissime persone ha continuato a vivere. L'ultimo tentativo fatto è di Paci ed è molto bello parlarne qui stasera: Paci è il tentativo fallito degli anni '70 in Statale, ed avevamo 800/1000 iscritti di filosofia pura, e Paci ha cavalcato questa tigre, ossia di riuscire a fare una grande cultura per una università di massa, lui ne aveva la forza, e però bisognava cambiare anche la società. Questo era inevitabile. C'era una coerenza nel partire da questa idea, di portare l'alta cultura a tutti, alla scuola di tutti, ma non si poteva farlo se non cambiando radicalmente la società, poteva essere in un senso marxista o non marxista, ma bisognava cambiarla, bisognava avere tutta un'altra idea della formazione, dell'uso dei fondi per la formazione, di quale era il fine di uno Stato. Era ragionevole fare la rivoluzione sotto questo profilo, era assolutamente assurdo pensare che si potesse farlo, non c'erano le condizioni, non c'è neanche l'idea di una società che possa farlo, non c'è e questa è una delle cose più tristi da poter condividere con molte persone. Non solo non ce l'abbiamo fatta, ma non ce la faremo mai, non ci sarà mai una società che porta tutti a scuola, tutti che lavorano e però leggono grandi classici. Questo ci mette in una paralisi forte, ma se non si dicono ai giovani queste verità i giovani non ci vengono dietro, perché pensano che siamo falsi, che non diciamo la verità, i giovani lo avvertono benissimo. Io posso fare un corso sul carteggio tra Cartesio e Padre Mersenne, e – lo capisco - il giovane non ci troverebbe niente della sua vita che lo porta a stimolarlo, e per portarlo lì, bisogna fare un percorso infinito, che tutt'al più riesco a fare con lui, ma non con i suoi compagni. Come faccio? Adesso di università ce ne è un'altra, ma non risolve il problema.

Gabriele Scaramuzza: Quello che tu dici mi dà un gran senso di liberazione e mi fa molto piacere che il discorso sia messo su questi binari e non su quelli di una conferenza pubblica più stereotipata.

Carlo Sini: Sì, quando ho mandato questo mio libro su Sini a Vincenzo Vitiello, dopo qualche tempo mi ha scritto: "Sì, il tuo libro mi è piaciuto, ma sono caduto in una disperazione totale. Siamo proprio finiti! (*Sini ride convinto pronunciando queste ultime parole!*).

Franco Sarcinelli. Sì, ognuno ha i suoi vissuti, io ho un vissuto catartico, cioè, avendo mostrato la tragedia, allora mi dico: “Bene, siamo ancora qui, a provarci!!!” (*Forti applausi a chiudere l’incontro di circa due ore.*)